COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO ESTERO

29.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 LUGLIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LELIO GRASSUCCI**

INDICE

PAG.

Disegno e proposte di legge (Discussione e rinvio):

Modifiche alla disciplina degli interventi della GEPI Spa (1817);

MACCIOTTA ed altri: Norme per la liquidazione della GEPI Spa e nuova disciplina dell'intervento pubblico per il risanamento di aziende industriali in crisi (387);

NAPOLI ed altri: Nuove norme per la disciplina delle attività della GEPI Spa (1207) 3

GRASSUCCI LELIO, *Presidente* 3, 10, 29
GIOVANNINI ELIO 25
MARTINAT UGO 20, 27
NAPOLI VITO 21
PICCHETTI SANTINO 11
SALATIELLO GIOVANNI 27
VISCARDI MICHELE, *Relatore* 3

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 21.

FRANCO BONFERRONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Modifiche alla disciplina degli interventi della GEPI Spa (1817); e delle proposte di legge Macciotta ed altri: Norme per la liquidazione della GEPI Spa e nuova disciplina dell'intervento pubblico per il risanamento di aziende industriali in crisi (387); Napoli ed altri: Nuove norme per la disciplina delle attività della GEPI Spa (1207).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modifiche alla disciplina degli interventi della GEPI Spa »; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Macciotta, Borghini, Cerrina Feroni, Provantini, Alasia, Picchetti, Cardinale, Cuffaro, Graduata, Grassucci, Olivi, Donazzon, Sastro e Cherchi: « Norme per la liquidazione della GEPI Spa e nuova disciplina dell'intervento pubblico per il risanamento di aziende industriali in crisi »; e dei deputati Napoli, Bianchini, Orsenigo, Briccola, Fausti, Armellin, Astone, Balestracci, Bambi, Becchetti, Bernardi Guido, Bosco Bruno, Cafarelli, Carlotto, Cattanei, Contu, Ferrari Silvestro, Foti, Franchi Roberto, Garocchio, Ianniello, Lattanzio, Ligato, Meleleo, Memmi, Mensorio, Micheli, Perrone, Perugini, Quieti, Rabino, Ricciuti, Righi, Russo Giuseppe, Russo Vincenzo, Sanza, Savio, Senaldi, Silvestri, Sinesio, Tancredi, Viti e Zoppi: « Nuove norme per la disciplina delle attività della GEPI Spa ».

L'onorevole Viscardi ha facoltà di svolgere la relazione.

MICHELE VISCARDI, *Relatore*. Signor presidente, onorevoli colleghi, la nuova assegnazione in sede legislativa del disegno di legge governativo, cui sono state abbinate le varie proposte da tempo all'esame della Commissione, mi consente di non dilungarmi eccessivamente sui diversi contenuti normativi. Premetto quindi una sintetica, ma non per questo breve, disamina delle questioni collegate alla esperienza consolidata ed alla prospettiva della società.

Dopo la prima crisi di assestamento nel 1964 dell'economia italiana, successiva al lungo periodo di sviluppo (1950-1962), la crisi contemporaneamente strutturale e congiunturale del 1971 spinse il legislatore a riprendere l'idea di una società di salvataggio per le aziende in crisi. La filosofia che nel 1966 aveva creato la PAGES, destinata per legge (la n. 1133) a risanare dieci aziende in difficoltà, nel 1971 fa nascere con la legge n. 184 la GEPI, la quale, con il fine ultimo di mantenere ed accrescere i livelli di occupazione compromessi da difficoltà transitorie di imprese industriali, riceve il compito di effettuare interventi di riassetto o riconversione, o assumendo partecipazioni in società industriali, giudicate in difficoltà finanziarie o gestionali transitorie, e superabili attraverso adeguati piani di riassetto o riconversione che permettano di riorganizzare le dette imprese e di cedere successivamente le partecipazioni stesse; o costituendo società per la gestione ed il rilievo di aziende industriali al fine di riorganizzare le aziende stesse per la loro successiva cessione (sempre attraverso piani di riassetto o di riconversione); e/o concedendo finanziamenti alle società di cui sopra.

La legge n. 184, inoltre, stabilisce che gli interventi della GEPI possano essere subordinati, oltre che alla redazione di piani di riassetto o riconversione, anche all'assunzione di particolari obblighi da parte degli azionisti della società le cui aziende industriali siano oggetto di interventi della GEPI.

Il legislatore del 1971, ispirandosi a modelli britannici (*Industrial Reorganization Corporation*) e francesi (*Institut de développement industriel*), proponeva un disegno coerente, il quale, constatata l'incapacità delle forze di mercato di realizzare le necessarie riforme di struttura, creava uno strumento atto a garantire che la struttura produttiva esistente non si disperdesse per colpa di crisi transitorie. La GEPI aveva la facoltà inoltre di dosare l'intervento o limitandolo alla concessione di mezzi finanziari o assumendo responsabilità gestionali in carenza di capacità imprenditoriali. Quindi, pure se gli obiettivi finali degli interventi sono espressi nella legge in termini di occupazione, la azione della GEPI risultava diretta verso l'impresa industriale, patrimonio complesso da preservare nel caso in cui veniva meno l'imprenditore privato. In seguito, le funzioni della GEPI furono in parte modificate e dal vincolo territoriale (la legge n. 675 del 1977 limitava gli interventi GEPI all'area CASMEZ) e dall'affidamento ad essa per legge del compito di creare nuove iniziative industriali sostitutive, allo scopo di assorbire i dipendenti di aziende non risanabili (legge n. 62 del 1976, legge n. 784 del 1980, legge n. 684 del 1982).

Nel frattempo, il quadro economico generale del mondo a economia di mercato, e specificamente dell'Italia, peggiorava. Nel 1973 e 1974 la crisi energetica, l'inflazione (10 per cento nel 1973, 19,4 per cento nel 1974), l'aumento del costo del lavoro (innalzatosi ulteriormente nel 1975 col famoso accordo sul punto unico di contingenza) portano l'economia italiana a registrare una caduta dei livelli del reddito nazionale. Emerge la crisi industriale in tutta la sua drammaticità. Gli imprenditori stranieri abbandonano l'Italia.

Si comincia a discutere tutta la politica industriale. Viene costituita la FIME nel 1976; si riformano le leggi di incentivazione finanziaria (la n. 183 per il Mezzogiorno, la n. 902 per il resto del paese); viene sospeso per un mese il mercato dei cambi; nasce il « rischio Italia ». Nel 1977 viene approvata la legge n. 675 sulla ristrutturazione e riconversione industriale. Nel 1978 si acuisce la crisi dei grandi gruppi; la SIR e la Liquichimica agonizzano; viene formulata la legge dei Consorzi bancari (la n. 787) e inizia la crisi del settore degli elettrodomestici. Nel 1979 viene varata la legge n. 95 per l'amministrazione straordinaria e vengono commissariati i primi due grandi gruppi: Maraldi e Liquigas. Nel 1980 la legge n. 442 impone alla GEPI di abbandonare il nord.

Il resto è storia di oggi. La « ripresina » del 1979 e del 1980 si spegne sul nascere, il sistema industriale tenta di riorganizzarsi elevando la produttività e diminuendo l'occupazione. La GEPI è chiamata con le leggi n. 784 e n. 684 a tamponare le falle occupazionali che la debole struttura industriale del Mezzogiorno paga nel suo momento di massimo sbandamento.

Gli investimenti produttivi in discesa, in termini reali, dal 1973 (a parte l'effimero recupero degli anni 1979 e 1980) raggiungono livelli minimali soprattutto nel sud.

Questa rapida carrellata fa capire in quale contesto, che non è esagerato definire drammatico, si sia trovata ad operare la GEPI.

La critica più frequente che viene mossa alla finanziaria è quella di aver operato interventi anche laddove la crisi non poteva essere considerata transitoria. Occorre al riguardo tener conto che i peggioramenti progressivi del contesto di mercato hanno reso durature anche crisi previste come transitorie. Si può in tutta sincerità affermare che la salvaguardia di attività, di cespiti e di occupazione realizzata dalla GEPI abbia costituito un punto di sostegno per tante situazioni che altrimenti sarebbero degenerate sia a li-

vello industriale sia a livello sociale. Altri rilievi critici sull'operato della GEPI concernono la economicità e l'efficacia degli interventi effettuati, altri ancora riguardano la distorsione del mercato e/o delle regole del credito agevolato.

Per quanto concerne l'economicità dell'operato GEPI, si può dire che in effetti la dimensione delle risorse assorbite attualmente dalle perdite aziendali, 150-200 miliardi di lire annue, è rilevante, ma l'analisi non può prescindere da una valutazione generale: il mantenimento di un posto di lavoro e la sua restituzione al settore privato significa recuperare risorse altrimenti perse, nonché i risultati produttivi, ed evitare inoltre costi di sostegno economico e costi sociali che comunque sarebbe stato necessario sopportare in assenza dell'intervento GEPI. Con preoccupazione vanno esaminati i dati relativi alle perdite per addetto, anche se è vero che la finanziaria è riuscita a contenere la crescita in termini reali. A valori 1980, infatti, le perdite per addetto della GEPI sono passate da 5,5 milioni del 1978 a 3,9 milioni del 1982.

È anche doveroso riconoscere che più corretto sarebbe considerare il risultato economico di tutte le aziende interessate dall'intervento GEPI, sia quelle privatizzate che quelle in carico, in quanto la cessione di un'azienda risanata non può che peggiorare la media dei risultati delle aziende rimanenti. Va anche rilevato che il quadro complessivo è in parte falsato dalla presenza nella GEPI delle aziende dei settori cantieristico ed elettronica civile, che le indicazioni di politica industriale nazionale, che non hanno ancora avuto seguito, volevano scorporare dalla GEPI.

Per quanto attiene all'efficacia dell'operato GEPI, si possono considerare i dati di presenza nel tessuto industriale italiano fornitici dal presidente Bigazzi, che indicano di quale sia stata e sia la presenza GEPI nel quadro economico e sociale nazionale. Dal 1971 alla fine del 1983 la GEPI ha operato, *ex lege* n. 184, 115 interventi per 64.110 addetti ed ha privatizzato 103 aziende per 24.655 addetti.

Quanto all'effetto distorsivo sul mercato, è indubbio che l'intervento di risanamento di una singola azienda sia un elemento di perturbazione, che d'altronde è implicito nell'utilizzazione di risorse pubbliche, ma si tratta di valutare se i benefici economici che l'intervento realizza sono superiori agli effetti negativi.

Valutazione questa che è già stata effettuata dal legislatore al momento in cui ha definito politiche e strumenti di risanamento.

Per contro, se l'azione della GEPI è rivolta al risanamento di piccole e medie imprese, riteniamo che gli effetti, oltre ad essere del tutto marginali, siano accettabili sia dal punto di vista economico sia in considerazione delle motivazioni sociali che originano l'intervento.

Per quel che riguarda infine l'effetto concorrenziale dell'apporto finanziario della GEPI, è opportuno ricordare che i tassi sono fissati dal tesoro, mentre va lasciata alla GEPI la responsabilità operativa di determinare la ripartizione delle risorse finanziarie fra capitale e mutuo, in base alle caratteristiche di ogni singola iniziativa.

Inoltre, tra le critiche mosse alla GEPI può essere inserita quella connessa al modo di operare orientato prevalentemente all'intervento con il *partner*. A tale critica è facile rispondere che l'involuzione del sistema produttivo italiano, a partire dalla metà degli anni settanta, ha reso necessaria, per effettuare il risanamento, una collaborazione operativa di un *partner*, incentrata soprattutto sulla conoscenza prodotto-mercato.

D'altronde in una crisi di mercato e di domanda quale è stata quella successiva alla « ripresina » degli anni 1979-1980, la tecnostruttura GEPI, capace ed esperta nell'organizzazione della produzione e nella gestione amministrativa delle aziende, non poteva disporre delle diversificate conoscenze specifiche di prodotto-mercato necessarie per superare le difficoltà di assorbimento dei prodotti. Se l'obiettivo finale GEPI, a parte la salvaguardia dei livelli occupazionali e delle organiz-

zazioni produttive, è la cessione delle aziende, occorre tenere conto che tale cessione risulta enormemente facilitata dalla presenza di un *partner* partecipante al risanamento.

Per quel che riguarda un'analisi dei risultati complessivi della finanziaria, si deve lamentare il perdurare della presenza fra le partecipazioni in portafoglio di diverse aziende in crisi da anni, per le quali è presumibile che esistano grosse difficoltà al risanamento.

In particolare, è di rilievo l'entità delle perdite dei settori elettronico e cantieristico: si tratta di aziende ubicate al nord con scarse o nulle possibilità di risanamento, se non inserite in organico piano di politica industriale settoriale: la loro permanenza nella finanziaria serve unicamente ad aggravare i risultati di quest'ultima, come è dimostrato dai valori delle perdite per addetto depurati dagli effetti delle aziende di questi due settori:

PERDITE PER ADDETTO A LIRE CORRENTI (ML)

	1978	1979	1980	1981	1982
Complessive	4,0	3,9	5,1	5,3	5,2
Senza settori cantieri-elettronica .	3,6	3,9	4,5	4,4	3,8

Va riconosciuto che la permanenza di alcune aziende nell'ambito della finanziaria è stata condizionata da decisioni esterne a quest'ultima, in quanto è comunque il CIPI che autorizza le liquidazioni delle situazioni giudicate non risanabili dalla stessa GEPI, le cui richieste sono state spesso rinviate.

In definitiva si può correttamente ritenere che la GEPI abbia conseguito nel complesso dei risultati positivi in termini di situazioni di crisi risolte e di aziende risanate e restituite al settore privato, con costi mediamente accettabili.

In realtà il dibattito sulla GEPI è il dibattito sulla filosofia del risanamento. Da sempre le società civili a maggiore complessità e sviluppo hanno dedicato risorse alla conservazione del loro patrimonio industriale costituito da impianti produttivi e patrimoni professionali, in misura superiore rispetto a quelle società civili che si trovano in fasi evolutive meno mature. Da sempre la capacità di mantenere l'equilibrio tra conservazione e creazione ha caratterizzato i processi di sviluppo economico, civile e sociale. Se quindi il concetto di risanamento può considerarsi acquisito alla nostra civiltà, è giusto che la discussione si sposti sugli strumenti, sul loro modo di operare, sulla loro efficacia.

Alla luce delle evoluzioni teoriche e delle esperienze pratiche realizzate anche in altri paesi nell'ambito del salvataggio aziendale (Agenzia del Galles, ad esempio) risulta sempre più centrata la formula originaria della GEPI che occorre senz'altro recuperare nella prassi, anche tenendo presente il nuovo ciclo positivo che si prospetta concretamente oggi ai paesi industrializzati. Le deviazioni di comportamento della GEPI, rispetto alla corretta impostazione di legge, sono state infatti rese « necessarie » dal decennio di crisi progressiva che la struttura industriale italiana ha dovuto subire.

Ora, in linea con le recenti correnti di pensiero industriale del mondo a economia di mercato, si ipotizza una razionalizzazione della suddivisione dei compiti, già esistente peraltro nello strumento GEPI. La riallocazione della risorsa fattore lavoro si accosta quindi al recupero ed alla salvaguardia delle risorse nel loro complesso. Sia l'esperienza della IPO nel

1976 e delle leggi n. 784 del 1980 e n. 684 del 1982 sia le similari esperienze straniere (Agenzia di Scozia per la riallocazione di manodopera espulsa dal settore industriale; Agenzia di Lorena e attività di *job creation* per il comprensorio di Saint Gobain in Francia) indicano che alla GEPI deve essere assegnato il compito di individuare ed avviare nuove iniziative per riallocare il fattore lavoro, reso esuberante dalla ristrutturazione dei fattori produttivi dell'industria in quella parte del paese in cui più debole è la struttura industriale e più acuti sono i disagi sociali ed umani. Questo compito impegnativo sarà dalla GEPI svolto fino a che non vengano formalizzati e realizzati quegli istituti specificamente orientati alla gestione del fattore lavoro collocato fuori dell'organizzazione produttiva.

Così come è emerso con chiarezza nel dibattito in aula sulla politica industriale, occorre considerare che tutta la materia degli interventi pubblici sui fattori produttivi dovrà essere in ogni caso rimeditata e razionalizzata, in modo che filosofie, strumenti, metodi siano armonicamente coordinati in una politica economica ed industriale degna di questo nome e che sia capace di misurarsi sulle lunghe distanze e non solo su piccoli percorsi. Noi sappiamo – d'altra parte – che la GEPI si sta già occupando della formazione della manodopera assegnatale per legge col fine della sua riallocazione.

Un impegnativo programma poliorientato di riqualificazione destinata ai lavoratori della regione Sardegna, in carico alla GEPI ai sensi delle leggi nn. 784 e 684, è stato già predisposto nel 1983. Tale programma, studiato e realizzato con l'assistenza del CENSIS, non direttamente finalizzato ad attività produttive già deliberate, bensì orientato alla costruzione di quelle necessarie condizioni di riadeguamento delle professionalità esistenti, compromesse dalla lunga permanenza in cassa integrazione guadagni, verrà riproposto nel 1984 per tutte le altre regioni del Mezzogiorno, che vedono la presenza di bacini di manodopera assegnata alla GEPI per il suo reimpiego. Per questo programma, che utilizzerà, come di norma per i progetti di riqualificazione aziendale specifica, strutture specializzate presenti in loco (ANCIFAP, CIAPI, eccetera), la GEPI sta richiedendo il contributo del Fondo sociale europeo (circa 30 miliardi) e del Fondo regionale di sviluppo (circa 23 miliardi) che andrà ad integrare le proprie risorse destinate allo scopo (circa 7 miliardi).

In definitiva, un giudizio globale e non approssimato sulla GEPI non può non salvare e l'idea iniziale che portò alla sua creazione e il patrimonio di esperienza specifica e professionale acquisito dalla tecnostruttura nei dodici anni di attività. Lo strumento ha mantenuto nel periodo una sua snellezza ed una sua struttura con accanto un gruppo dirigente impegnato a definire linee guida e strategia e ha visto formarsi gruppi operativi autonomi dislocati sui problemi quotidiani, ciò che ha consentito di intervenire su problemi sia aziendali, sia settoriali.

Bisogna dire che forse l'efficacia della GEPI risulta, storicamente, superiore negli interventi su problemi di ordine contingente e di dimensioni elevate (ad esempio l'intervento IPO del 1976). Però proprio in questi casi la disomogeneità tra le dimensioni dell'intervento e quelle dello strumento tende a creare una situazione di intasamento nelle capacità operative della GEPI.

Dal 1971 al 1976 la società è intervenuta *ex lege* 184 in quindici aziende con più di mille addetti (per un totale di 27.322 addetti, che rappresenta circa il 43 per cento dell'intervento globale GEPI *ex lege* 184 in termini di addetti). Da queste quindici aziende le operazioni di riassetto o rifondazione o diversificazione ne hanno originate 57, di cui buona parte risanata o ceduta, un'altra parte risanata e gestita, un'altra parte liquidata, ed un'ultima piccola parte gestita senza risanamento. Dal 1976 non ci sono più stati interventi su aziende con più di mille addetti, anche perché a partire dal 1979 la legge Prodi si è fatta carico di ciò, dimostrandosi peraltro uno strumento di scarsa efficacia, come dimostrano le cri-

tiche fondate che ad essa vengono mosse dalle varie parti politiche e sociali.

L'esigenza di ridare alla GEPI tutta intera la sua capacità d'azione ha suggerito la presentazione delle proposte di legge al nostro esame che, mentre non negano l'utilità di uno strumento particolare per il risanamento di piccole e medie aziende, suggeriscono soluzioni diverse e per certi aspetti anche divaricanti come potremo vedere tra poco. Basti qui ricordare le diverse valutazioni sull'area dell'intervento e sulla diversa articolazione territoriale e di compiti assegnati alla GEPI dalle proposte di legge. Esse però sottolineano l'esigenza di superare lo stato di disagio in cui è stata ridotta l'operatività della GEPI dalla mancanza di mezzi finanziari e di proiezioni pluriennali.

Rifacendomi sinteticamente alle relazioni che accompagnano le proposte legislative, devo dire che la n. 387 si compone di tredici articoli. L'articolo 1 consente la cessione di quote a privati fino al 49 per cento del capitale. L'articolo 2 tende a favorire l'evoluzione della GEPI verso compiti essenzialmente finanziari con la costituzione in ogni regione di società con compiti di intervento sull'impresa minore. L'articolo 3 regola alcune agevolazioni fiscali tendenti a favorire la nuova impostazione. Gli articoli 4, 5, 6 ed 8 riclassificano i criteri e le procedure di intervento della GEPI SpA e delle nuove società regionali. Inoltre gli stessi puntano al superamento della rigida distinzione attualmente in atto tra l'area meridionale ed il resto del paese, conservando per la sola area meridionale interventi rivolti a realizzare una politica attiva del lavoro. L'articolo 7 detta procedure per gli interventi e rafforza gli strumenti di controllo pubblico e sociale. L'articolo 9 indica la possibilità di intervento nel capitale di rischio degli istituti di credito secondo le procedure previste dalla legge 5 dicembre 1978, n. 787. L'articolo 10 si preoccupa di consentire l'utilizzo di personale degli enti di gestione delle partecipazioni statali presso la GEPI e le società regionali. Gli articoli 11, 12 e 13 dettano norme transitorie per il passaggio dall'attuale regime a quello proposto con la nuova normativa.

La proposta di legge n. 1207 si compone di sei articoli che hanno lo scopo, dichiarato nella relazione alla stessa, non tanto di realizzare una riforma-modifica della GEPI quanto invece una razionalizzazione conforme.

Infatti, l'articolo 1 delimita i compiti della GEPI, precisando che nelle aree del Mezzogiorno la GEPI assume, attiva e promuove iniziative per la difesa dei livelli occupazionali e per stimolare la creazione di occupazione e interviene mediante partecipazione, concessioni di finanziamenti e assistenza a favore delle società cui partecipa. L'articolo 2 demanda al CIPI l'individuazione dei casi in cui la GEPI è autorizzata a costituire le società idonee a consentire il reimpiego dei lavoratori licenziati. La delibera del CIPI dovrà specificare per le singole aziende il numero massimo dei lavoratori dei quali è autorizzata l'assunzione da parte delle società costituite dalla GEPI. I lavoratori assunti saranno ammessi a godere del trattamento di cassa integrazione per un periodo massimo di ventiquattro mesi, non ulteriormente prorogabile.

L'articolo 3 stabilisce che la GEPI non interviene, se non nei casi espressamente autorizzati dal CIPI, in società in cui partecipino direttamente o indirettamente gli enti di gestione delle partecipazioni statali.

L'articolo 4, confermando le agevolazioni tributarie già in vigore, prevede che gli aumenti di capitale della GEPI, gli atti costitutivi e gli aumenti di capitale delle società costituite dalla GEPI o nelle quali la GEPI medesima assuma partecipazioni siano registrate a tassa fissa e che del pari in misura fissa siano assolte le imposte ipotecaria e catastale.

L'articolo 5 individua le funzioni statali di indirizzo e di direttiva per l'attività della GEPI.

L'articolo 6 riguarda la copertura finanziaria degli oneri derivanti dalla legge e si preoccupa di definire le risorse utilizzabili nel triennio 1984-1986 per con-

sentire la predisposizione di adeguati programmi di attività.

L'impostazione governativa, così come risultante dal disegno di legge n. 1817, che conferma quanto anticipato dal ministro Altissimo nell'audizione in occasione dell'esame della « legge siderurgica » e dai successivi chiarimenti contenuti nel documento su « la gestione attiva della transizione industriale », sembra allo stato delle conoscenze molto più vicina alla proposta di legge dell'onorevole Napoli ed altri che non a quella dell'onorevole Macciotta ed altri.

Non è presente nell'impostazione governativa l'esigenza di dare continuità al ruolo di supplenza della GEPI nell'azione di politica attiva del lavoro fino a quando non saranno realmente funzionanti e perciò disponibili i nuovi strumenti ipotizzati nel disegno di legge governativo n. 665 e nel protocollo di intesa con le organizzazioni sindacali del 14 febbraio 1984. Sarebbe a mio avviso una iattura privarsi di questo strumento, perché tale scelta peserebbe in modo non neutrale sulle condizioni e sulle prospettive di reimpiego di migliaia di lavoratori meridionali.

È opportuno per comodità di esposizione riportare sinteticamente i contenuti del disegno di legge governativo.

L'articolo 1 prevede che la GEPI presenti al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, che lo propone al CIPI con proprio parere, un programma pluriennale di interventi con l'indicazione dei fabbisogni finanziari e che il CIPI, con la delibera di approvazione, detti direttive per il finanziamento del programma pluriennale, cui si provveda mediante conferimenti al patrimonio dell'IMI ed ai fondi di dotazione dell'EFIM, dell'ENI e dell'IRI.

Con l'articolo 2 si delimitano i compiti della GEPI, precisandosi che l'intervento della GEPI deve essere finalizzato esclusivamente al risanamento delle imprese in crisi nelle aree del Mezzogiorno.

L'articolo prevede le forme e le modalità di attuazione degli interventi della GEPI nell'ambito delle direttive adottate dal CIPI ed in base agli indirizzi operativi fissati dal Ministro dell'industria.

L'articolo 4 individua le funzioni statali di indirizzo e di direttiva per l'attività della GEPI: in tale ambito il Ministro dell'industria formula al CIPI proposte di direttive generali, fissa gli indirizzi operativi per l'attività della GEPI, vigila sull'attività della GEPI medesima e presenta al CIPI una relazione concernente risultati dell'attività svolta.

L'articolo 5, confermando agevolazioni tributarie già in vigore, prevede che gli aumenti di capitale della GEPI, gli atti costitutivi e gli aumenti di capitale delle società costituite dalla GEPI o nelle quali la GEPI medesima assuma partecipazioni, siano registrati a tassa fissa e che del pari in misura fissa siano assolte le imposte ipotecaria e catastale.

Il relativo minor gettito tributario trova larga compensazione in maggiori introiti fiscali che deriveranno allo Stato dal potenziamento delle attività reddituali delle imprese, a seguito dell'attuazione del provvedimento.

L'articolo 6 concerne l'abrogazione di norme e modifiche di direttive e di indirizzi precedenti.

L'articolo 7 prevede delle disposizioni transitorie per gli interventi previsti dalle leggi n. 784 del 1980, n. 684 del 1982 e n. 63 del 1982 concernenti gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e Spoleto.

Rispetto all'impostazione originaria, che come abbiamo visto fu per l'epoca innovativa e correttamente calibrata sul quadro economico ed industriale esistente, le ipotesi legislative al nostro esame prevedono di attribuire istituzionalmente alla GEPI quanto sino ad oggi è stato affidato alla finanziaria per via irrituale e su pressioni del contingente.

Infatti, l'avvio di nuove iniziative produttive di beni e servizi per il reimpiego della manodopera espulsa dal settore industriale nel Mezzogiorno permetterà alla finanziaria di reticolare sul territorio attività sostitutive, coordinate da un disegno

armonico e quindi non contraddittorie né con le vocazioni regionali né fra di esse.

L'allargamento del campo di intervento della GEPI, in questo avvio di attività sostitutive, anche al settore dei servizi permetterà inoltre di modellare gli interventi sulle reali esigenze e potenzialità zonali, modulandoli secondo le disponibilità di manodopera dei vari bacini occupazionali, adeguandosi alla inarrestabile tendenza della società industrializzata a spostare la forza lavoro dell'agricoltura e della industria al terziario.

Rispetto alla proposta avanzata dal partito comunista di regionalizzare lo strumento GEPI, si può dire che se l'istituto non è da demolire, vista l'analisi dei risultati, non pare opportuno sminuzzarlo in microstrutture locali, di loro natura più soggette ad essere condizionate politicamente e socialmente e che di conseguenza verrebbero a perdere quelle caratteristiche di valutazione oggettiva e professionale sia delle crisi aziendali sia dei problemi occupazionali che sono oggi garantite dalla unicità di metodo seguita dalla finanziaria nelle sue decisioni.

Infatti, se la GEPI sino ad oggi ha incontrato difficoltà alla realizzazione dei suoi compiti, le ha principalmente incontrate nella risoluzione di problemi inseriti in crisi strutturali di settore (vedi aziende dei settori cantieristico ed elettronico) ed in crisi di intere strutture industriali regionali (vedi Calabria): a questo punto non vi è chi non veda che delegare a microstrutture regionali, prive di esperienza e capacità specifiche, i compiti di risanamento aziendale e di avvio di attività sostitutive abbasserebbe certamente il livello di successo nella soluzione soprattutto dei problemi sopra indicati. Tali microstrutture dovrebbero misurarsi con difficoltà ancora maggiori di quelle incontrate dalla GEPI e inoltre non offrirebbero le stesse garanzie di coordinamento generale, in un'ottica di politica industriale nazionale.

Sarebbe inoltre opportuno, a mio avviso, non modificare l'obbligo per la GEPI solo nell'ambito dei territori meridionali, accelerando il definitivo disimpegno dalle altre aree del paese, confermando così la eccezionalità degli interventi autorizzati con la recente « legge siderurgica ». È opportuno confermare l'obbligo per la GEPI di presentare ogni sei mesi al MICA una relazione dettagliata della attività e degli impegni finanziari assunti, disaggregata per regione (che poi sarà trasmessa al Parlamento ed ai Ministeri del tesoro, dell'industria e delle partecipazioni statali). È necessario prevedere, nell'ambito di un rapporto diretto della finanziaria con le regioni, l'obbligo per la GEPI ad informare semestralmente, in incontri periodici definiti, le singole regioni sull'attività e sulla situazione della finanziaria in ogni regione.

Analoga procedura potrebbe essere adottata per le organizzazioni sindacali al fine di offrire permanentemente un quadro certo di riferimento alla loro azione di difesa dei lavoratori.

Va infine sottolineato che la GEPI, come ogni altro operatore economico meridionale, non può attendere ancora per molto tempo un quadro di certezze per quanto riguarda i contenuti e la durata dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. La normativa in atto, che procede per proroghe più o meno semestrali ormai da quattro anni, va a scadere con il prossimo 31 luglio. È perciò importante che anche in questa circostanza il Governo e le varie forze politiche siano sollecitati a procedere con la massima rapidità per non accrescere i danni sin qui arrecati a tutto il Mezzogiorno dalla precarietà della situazione in atto. È tempo di decidere e di offrire un preciso quadro di riferimento ai programmi dei soggetti imprenditoriali pubblici e privati.

Onorevoli colleghi, nello scusarmi per la lunghezza della relazione, giustificata dal necessario *excursus* dei tredici anni di vita della GEPI, concludo riservandomi – sulla scorta del dibatito e degli orientamenti governativi – di presentare un testo unificato delle proposte di legge in esame.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

SANTINO PICCHETTI. La riforma della GEPI, dopo lunghissimo girovagare sulle strade delle intenzioni, sembra ormai entrata nella dirittura d'arrivo. È augurabile che il lavoro che dovrà svolgere la nostra Commissione per giungere all'approvazione di questa legge di riforma sia impegnato e rapido; esso può costituire un segnale di non secondaria importanza – anche se circoscritto – in direzione di una revisione e di un aggiornamento degli strumenti di politica industriale ai fini del raggiungimento di un obiettivo: quello di dare al paese un'effettiva politica industriale, politica industriale che attualmente è sbrindellata e senza ancoraggi precisi. Questa è una necessità emersa anche nel recente dibattito svoltosi in aula sulle mozioni di politica industriale, ed è un'esigenza per soddisfare la quale il nostro partito sta sviluppando una continua iniziativa nel Parlamento e fuori di esso, nella società.

Noi disponiamo oggi, diversamente dal momento in cui la relazione del collega Viscardi aprì il dibattito generale sulla proposta di legge di riforma della GEPI presentata dal partito comunista e dalla democrazia cristiana, anche del disegno di legge governativo presentato lo scorso 15 giugno. Siamo quindi in condizione di procedere nel dibattito e nei lavori successivi della Commissione con tempi definiti per giungere ad una positiva conclusione, sempre che vi sia in noi tutti la volontà politica di operare in questo senso, il che costituisce pur sempre una garanzia di funzionalità delle nostre istituzioni.

La GEPI, in tutti gli anni della sua esistenza, ma particolarmente in questi ultimi tempi, ha sempre suscitato interesse e polemiche (queste ultime qualche volta eccessive e strumentali) connesse alle sue funzioni istitutive ed al suo concreto modo di operare nella stessa evoluzione dei compiti ad essa assegnati. Il nostro lavoro sarà quindi attentamente seguito e valutato proprio in ragione della capacità che sapremo esprimere di varare una legge in grado di dare al sistema industriale uno strumento di intervento con specifici settori di crisi aziendali, capace di operare in termini produttivamente e socialmente validi a favore delle imprese, dell'occupazione, dell'intero sistema.

Sono d'accordo con l'onorevole Viscardi quando egli afferma, nella sua relazione, che il dibattito svoltosi sulla GEPI è stato, in buona sostanza, il dibattito sulla filosofia del risanamento. Per noi, e lo affermiamo nella relazione introduttiva alla nostra proposta di legge, la scelta non si riduce, astrattamente, al fare o al non fare una politica di risanamento, ma verte concretamente sul come attuarla e sulle modalità di attuazione. Spesso accade – e la GEPI non sfugge a questa regola – che la non corretta applicazione di una legge induca molti critici a negare la validità dei princìpi ispiratori della normativa stessa che pure, in qualche modo, vengono riaffermati Cosicché, invece di impegnarsi ad introdurre opportune modifiche capaci di migliorare la legge stessa, di renderla esecutivamente corrispondente alle proprie finalità, se ne chiede l'abrogazione, con tutte le conseguenze immaginabili. Ad esempio, per la legge Prodi sta accadendo appunto questo. Ma anche per la GEPI sono ricorrenti le richieste di una sua abolizione, non intendendosi tanto specificamente lo strumento operativo quale è la finanziaria, ma facendosi riferimento in termini espliciti alla scomparsa delle politiche pubbliche di salvataggio industriale per lasciare esclusivamente al libero gioco del mercato ed alle capacità imprenditoriali dei singoli il compito di far vivere o meno una determinata impresa. Siamo, in sostanza, alla riproposizione ricorrente di concetti liberisti che mal si attaglierebbero alla realtà della nostra economia quando ne dovessero diventare l'esclusivo riferimento. D'altronde, proprio in questi giorni in Francia sono state approvate dal Parlamento delle norme per regolamentare meglio le procedure fallimentari delle imprese e sono stati definiti alcuni criteri-guida per le politiche di salvataggio industriale.

Già il collega Viscardi ha ripercorso le vicende della GEPI, ricostruendone tempi ed evoluzione in termini tali da rendere superfluo tornarvi sopra. Poiché in-

tendo diffusamente soffermarmi sull'illustrazione di alcuni aspetti centrali della nostra proposta di legge, non dedicherò molto spazio alle questioni cosiddette generali di politica industriale, in cui indubbiamente occorre collocare il discorso. Altri colleghi del mio gruppo lo faranno, spero, anche se tali questioni sono state illustrate nel corso del dibattito svoltosi in Assemblea sulla politica industriale. Mi preme soltanto ricordare come, in ordine alle politiche di intervento sulle crisi specificamente aziendali, noi abbiamo presentato non soltanto la proposta sulla GEPI, ma anche quella di riforma della cosiddetta legge Prodi, per una nuova disciplina delle amministrazioni straordinarie delle grandi imprese in crisi e quella riferita al sostegno della cooperazione tra lavoratori nelle imprese in crisi.

Queste proposte hanno tra loro uno specifico rapporto che mi permette di segnalare anche perché, se questo collegamento venisse ignorato, determinati punti specifici contenuti nello stesso progetto di riforma della GEPI non sarebbero colti nel loro giusto significato. In termini molto sintetici, posso così raccogliere gli elementi globali delle nostre proposte complessive di riforma degli strumenti e delle leggi per l'intervento pubblico nella crisi della impresa.

Primo: necessità di separare, nell'ambito di una generale esigenza di qualificazione della fase produttiva, le politiche di risanamento - ristrutturazioni da quelle di promozione - innovazione industriale. Abbiamo quindi escluso la scelta di una legislazione onnicomprensiva.

Secondo: la necessità di disporre di strumenti di intervento per la crisi di impresa (comunque necessari in una fase di trasformazione e ristrutturazione dell'operato produttivo) articolati e flessibili. Per questo è stata fatta la scelta di mantenere strumenti di intervento (GEPI, amministrazione straordinaria e cooperazione) tra loro coordinati ma distinti in relazione alla tipologia delle imprese destinatarie.

Terzo: la necessità di ricondurre criteri e strumenti di intervento per il risanamento delle imprese in crisi ad una logica di politica industriale. Per il fine che ci proponiamo è necessario garantire che l'intervento nelle imprese in crisi avvenga se e quando esistano realistiche prospettive di risanamento. Si tratta, in sostanza, di correggere la tendenza a trasformare surrettiziamente gli strumenti di intervento in organismi surrogatori di altri carenti, con la conseguenza del « congelamento » delle situazioni di crisi.

Quarto: la temporaneità degli interventi di risanamento, perché l'obiettivo è quello di riportare sul mercato l'azienda risanata. Per questo gli stessi strumenti di intervento si pongono non in alternativa tra loro ma in successione, in rapporto all'evoluzione della crisi di impresa.

Quinto: gli strumenti di risanamento non possono avere una funzione di reindustrializzazione del territorio.

Sesto: la necessità di una maggiore responsabilizzazione dell'autorità di Governo e di un efficace controllo demografico delle gestioni, di una maggiore imprenditorialità e della certezza delle risorse necessarie per gli interventi.

In un quadro così delineato intendo ora illustrare quelle parti della nostra proposta di legge che hanno caratteristiche veramente innovative; e nel farlo le confronterò con le proposte della democrazia cristiana e con quelle del Governo.

Indubbiamente queste proposte hanno tutte un fine comune che riguarda la necessità di riportare l'operato della GEPI alle sue originarie funzioni di intervento in aziende che possono essere risanate. Si tratterà certamente di tenere conto delle situazioni createsi in virtù di disposizioni legislative; ma occorre, con la nuova legge, determinare un indirizzo della GEPI non più vincolato ad impegni operativi che l'esperienza indica di superare. La nostra proposta di legge si sforza di introdurre innovazioni sulle quali intendo soffermarmi. Esse sono: l'ambito territoriale nel quale la GEPI deve operare; l'ambito dimensionale delle imprese su

cui intervenire; se la GEPI debba o no assolvere funzioni di promozione industriale; le prospettive per la dismissione delle aziende GEPI nel centro-nord e di quelle di cui alle leggi nn. 784 del 1980 e 684 del 1982; la struttura della GEPI; il controllo politico e sociale sull'operato della GEPI.

Attorno al problema dell'ambito territoriale in cui deve operare la GEPI, abbiamo attentamente elaborato la posizione che è espressa nella nostra proposta di legge, che punta a riportare la GEPI ad una capacità di intervento su tutto il territorio nazionale. La proposta di legge della democrazia cristiana ed il disegno di legge del Governo, invece, mantengono la GEPI nell'ambito dei territori attuali così come sono indicati nell'articolo 1 del testo unico degli interventi nel Mezzogiorno.

Occorre immediatamente sgombrare il campo da un'eventuale disputa, tutta astratta e fuorviante, sul grado di meridionalismo che si esprimerebbe a seconda del modo in cui si vorrebbe far operare la GEPI.

Nel primo caso – quello di portare la GEPI ad operare nell'intero territorio nazionale – si sarebbe poco meridionalisti; nel secondo caso lo si sarebbe al massimo.

Il livello del confronto sui problemi del Mezzogiorno si esprimerà certamente non appena il Parlamento sarà stato messo in grado di procedere alla riforma della Cassa per il Mezzogiorno, che vive ancora a stento, di proroga in proroga (l'ultima scade il prossimo 31 luglio).

Il nostro partito ha già presentato una sua proposta complessiva che scioglie la Cassa per il Mezzogiorno, assicura al sud un flusso di interventi finanziari aggiuntivi pari al 2 per cento annuale del prodotto lordo nazionale, prevede una riorganizzazione complessiva degli strumenti di gestione degli interventi, superando lo stesso Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e portando all'interno del bilancio e della programmazione la direzione di una politica organica per il Mezzogiorno, che sia al tempo stesso politica specifica e nazionale.

Questa opportunità che abbiamo di discutere la riforma della GEPI a ridosso della discussione della riforma della politica per il Mezzogiorno dovrebbe indurci a riflettere meglio sul senso politico della nostra proposta di presenza della GEPI nell'intero territorio nazionale. Dovrebbe indurci, ad esempio, a riflettere sul rapporto che dovrebbe intercorrere, mantenendo la GEPI allo stato attuale, fra la GEPI stessa e la FIME che, secondo la sua natura e la nostra proposta, deve curare « attività e servizi concernenti le piccole e medie imprese industriali, ivi compresi quelli atti a favorire la localizzazione industriale nell'area meridionale ».

Aggiungo ancora che la nostra proposta sul Mezzogiorno comprende la creazione di una specifica società per la progettazione, tra i cui compiti vi sono quelli riferiti alla creazione di impianti ed attrezzature ad uso industriale.

Il problema, quindi, di un raccordo tra l'operato di strumenti diversi per fini pressappoco analoghi esiste oggettivamente e non va esorcizzato. Potrà essere visto meglio quando discuteremo sulla riforma degli interventi nel Mezzogiorno: ma a me sembra che questo stato di cose consenta di indirizzare l'operato della GEPI anche in territori del centro-nord senza per questo togliere nulla al sud.

Non vi è dubbio che una crisi di impresa nelle zone del nord, per quel che riguarda le conseguenze occupazionali e la ricollocazione in attività produttive dei lavoratori, è cosa diversa da una crisi di impresa nelle zone del sud. Non vi è bisogno di una particolare illustrazione su tale aspetto.

Tuttavia lo sviluppo dei processi di crisi nel settore industriale ha evidenziato in numerose aree geografiche del centro-nord una situazione in cui l'operato di strumenti del tipo della GEPI avrebbe potuto avere una sua validità. Non intendo richiamarmi ora agli interventi decisi per Pallanza e per le aziende umbre, tra l'altro con situazioni nettamente diversificate tra loro, in cui è possibile scorgere le due caratteristiche che la GEPI, spesso con decisioni esterne al suo

operato diretto, ha assunto: quella assistenziale e quella direttamente produttiva. Fatto è che sembra difficile sostenere la non validità e la non necessità che strumenti di salvataggio di piccole e medie imprese in crisi esistano per il centro-nord.

Possiamo discutere il modo in cui si deve intervenire in queste realtà, stabilendo criteri anche diversi rispetto al sud (ad esempio: tempi più stretti, nessun impegno per attività sostitutive di rioccupazione dei lavoratori in eventuale esubero, eccetera) e precisando meglio la nostra stessa proposta di garantire comunque per il sud una quota maggioritaria delle risorse finanziarie a disposizione, ed altri punti ancora.

Su questo punto specifico, come su altri che saranno richiamati, recentemente la federazione CGIL-CISL-UIL ha definito la sua posizione, che richiede la possibilità per la finanziaria GEPI di effettuare interventi di risanamento anche su aziende medio-piccole situate nelle aree del centro-nord.

Il documento dei sindacati indica anche condizioni precise per l'intervento della GEPI che richiamano: l'assoluta garanzia, in tempi prefissati, del risanamento aziendale integrato con altre iniziative; l'associazione all'intervento da realizzare di altre potenzialità produttive e delle regioni; la preventiva approvazione del CIPI, che assegna i finanziamenti per ogni singolo progetto.

Vorrei ancora aggiungere due altre considerazioni. La prima è che, nella operatività della GEPI in tutto il territorio nazionale si può scorgere anche una specifica necessità per la GEPI stessa nel senso di un accrescimento delle sue capacità di intervento per il risanamento delle imprese. Non vi è dubbio, infatti, che misurarsi con i fenomeni di crisi che si manifestano in aree di alta industrializzazione, dove avanzati sono i processi di riorganizzazione produttiva, sia internamente alle aziende che nelle interrelazioni con i territori od altri settori dell'economia, significa acquisire elementi conoscitivi ed esperienze manageriali di considerevole importanza. Di tutto questo la GEPI ha certamente bisogno.

La seconda considerazione prende spunto dai dati quantitativi circa gli interventi effettuati dalla GEPI. Tali dati ci dicono che nel periodo tra il 1971 ed il 1977, quando la GEPI operava in tutto il territorio nazionale, furono effettuati 63 interventi nell'area del centro-nord e 50 interventi nell'area CASMEZ. Dal settembre 1977, cioè da quando la GEPI è impegnata ad intervenire nella sola area CASMEZ, si sono avuti soltanto 26 interventi, in virtù della legge istitutiva.

Altro discorso, evidentemente, è quello relativo ai 51 interventi operati con le leggi nn. 784 del 1980 e 684 del 1982, che hanno caratteristiche eccezionali e di fatto irripetibili.

In conclusione, su questo punto, noi sosteniamo la necessità che la GEPI intervenga in tutto il territorio nazionale stabilendo condizioni di operatività che privilegino nelle forme e nei modi dovuti l'area del Mezzogiorno, nonché la necessità che il suo modo di operare nell'area meridionale sia strettamente correlato agli altri strumenti che in tale area agiscono.

Sul punto della diminuzione dell'impresa su cui la GEPI può intervenire, la nostra proposta ha tenuto conto di una serie di elementi emersi dall'esperienza degli interventi effettuati. Ho già detto all'inizio come collochiamo la riforma della GEPI in stretto raccordo con la riforma della legge Prodi e con la legge sulla cooperazione industriale. Riteniamo che si debba operare con convinzione per precisare meglio le caratteristiche dimensionali delle imprese in crisi su cui intervenire attraverso la GEPI.

Il disegno di legge governativo assegna al CIPI il compito di definire il numero minimo e massimo di addetti per interventi GEPI. La proposta di iniziativa democristiana, che pure delega al CIPI il compito di individuare i casi di intervento, indica il campo delle piccole e medie imprese. Avvertiamo tutta la necessità di ridefinire meglio il CIPI nei confronti delle piccole e medie imprese. Ad

esempio, la proposta governativa di riforma della legge Prodi indica, come condizione per intervenire nella crisi dell'impresa, il ricorso all'amministrazione straordinaria sulla base di non meno di 300 addetti e di 60 miliardi di fatturato annuo. I 300 addetti stanno a significare che ci troviamo nel campo delle piccole e medie imprese, mentre i 60 miliardi rappresentano una dimensione totalmente diversa.

A noi è parso opportuno indicare quegli ambiti minimi e massimi di addetti per azienda su cui la GEPI possa intervenire. Pur comprendendo come in questo campo sia necessaria una certa flessibilità, al fine di non creare sbarramenti e discrezionalità decisionali che possono generare interventi devianti ai fini degli interventi operativi della GEPI, abbiamo indicato il limite massimo di mille addetti.

Si tratta di un'indicazione che può integrarsi con altre, ma che deve servire appunto a vincolare l'intervento GEPI ad una dimensione di impresa che potremmo definire media e che costituisce certamente, nel processo di decentramento e di ristrutturazione, il punto di maggiore vitalità. Indichiamo anche il punto minimo di 300 addetti per le stesse imprese su cui deve operare la struttura della GEPI, prevedendo per le imprese di minori dimensioni interventi che a livello regionale impegnino la GEPI stessa, ma anche con altri strumenti che meglio definiremo in seguito.

Si tratta pertanto di superare una delle tante anomalie della GEPI relative al fatto che si decidevano interventi su un arco di imprese eccessivamente allargato, dal punto di vista delle dimensioni, con la conseguenza di disperdere gli interventi.

Circa la questione relativa al problema se la GEPI debba o no svolgere attività di promozione industriale o di reindustrializzazione del territorio, la nostra proposta è chiara. Riteniamo che il compito di promuovere nuove iniziative industriali debba essere assegnato a specifiche strutture di cui si disegnano i connotati. Ad esempio, l'ipotetica struttura governativa di creazione di lavoro tende a superare l'attuale sistema caratterizzato dalla mancanza di strumenti di salvataggio industriale e di reindustrializzazione. Anche da questo punto di vista la nostra proposta di legge è molto chiara. In linea generale, quindi, la GEPI deve circoscrivere la sua funzione al compito esclusivo di risanare aziende provvisoriamente in crisi per rimetterle nel mercato in un raccordo strettissimo con gli strumenti di governo della mobilità occupazionale. Resta il fatto, nella situazione attuale, che tali strumenti non esistono e che, quindi, la GEPI stessa non può ignorare le conseguenze occupazionali che gli stessi suoi interventi di risanamento possono comportare con eventuali esuberi di lavoro da reimpiegare.

Il collega Viscardi si è posto questo problema concludendo, a mio giudizio correttamente, che la GEPI deve avere il compito – tra l'altro già assegnatole dalle leggi vigenti – di promuovere nuove iniziative produttive per recuperare eventuali esuberi di lavoratori delle aziende in cui essa interviene. Questo, come dice l'onorevole Viscardi, fino a che non vengano realizzati quegli istituti specificamente orientati alla gestione del fattore lavoro collocato fuori della organizzazione produttiva.

Debbo osservare tuttavia che la proposta di legge di iniziativa democristiana appare, al secondo comma dell'articolo 1, eccessivamente estensiva circa i compiti di promozione di iniziativa produttiva di beni e di servizi da parte della GEPI. Infatti si afferma che tali iniziative debbano consentire il reimpiego di lavoratori licenziati da aziende espressamente indicate dal CIPI, il quale nelle sue decisioni deve tener conto della situazione economica di particolari aree del Mezzogiorno e della gravità delle singole crisi industriali. Si riaffaccia qui il problema delle aziende « scatola » che potrebbe aggiungersi a quello già esistente per le altre aziende.

Anche la nostra proposta si è posta tale problema che ha punti di sostanziale

convergenza con la proposta democristiana. Riteniamo infatti che fino all'approvazione delle nuove discipline relative alla politica del lavoro la GEPI possa promuovere iniziative produttive che consentano il reimpiego di lavoratori delle aziende oggetto dell'intervento eventualmente eccedenti. Si stabilisce cioè che la GEPI interviene in aziende risanabili e che deve sviluppare nuove iniziative produttive per rioccupare altri lavoratori delle aziende su cui vi è un intervento. Un criterio questo indubbiamente meno estensivo rispetto alla proposta democristiana. Il disegno di legge governativo non si pone minimamente questo problema ed appare quindi contraddittoria in quanto, pur legando la GEPI ad interventi nel solo Mezzogiorno, non si fa carico di una situazione specifica di tale area, dove interventi di salvataggio su centri industriali nell'attuale situazione non possono non far sorgere l'esigenza di attività sostitutive per settori di occupazione messi in discussione dal risanamento aziendale avviato.

D'altronde, il modo davvero « liberista » di operare del ministro dell'industria senza troppi riguardi per le competenze occupazionali può essere meglio individuato richiamandosi sia al problema dei lavoratori in GEPI per le leggi nn. 784 del 1980 e 684 del 1982, sia per quanto riguarda la diminuzione delle imprese partecipanti nelle aree del centro-nord.

Nel testo ufficioso del disegno di legge che abbiamo avuto modo di leggere si stabilisce che, per il personale assunto dalla GEPI in base alle leggi nn. 784 e 684 e che alla data del 1° gennaio 1985 non era a carico di società operative ancora da costituire, si prorogava la cassa integrazione guadagni ridotta al 70 per cento per tutto l'anno 1985. Nel disegno di legge che ora abbiamo di fronte tale richiamo è scomparso del tutto e non si parla affatto di questo problema. Se la prima soluzione, pur con la positività della proroga della cassa integrazione guadagni, significava di fatto l'abbandono al loro destino dei disoccupati, nella proposta definitiva non è prevista neppure la proroga della cassa integrazione. Riteniamo, d'accordo con la federazione unitaria e con le stesse indicazioni del relatore, che per tali aziende e tali lavoratori si debba impegnare la GEPI, e non solo la GEPI, a definire i tempi di reimpiego in attività sostitutive che vanno ricercate e definite. Certo, il fatto che fino ad ora ciò non sia avvenuto solleva qualche problema che riconduce al punto trattato delle attitudini della GEPI a promuovere attività di « creazione di lavoro ».

Tuttavia sul problema dei lavoratori assunti in base alle leggi nn. 784 e 684 occorre rispettare gli impegni presi e chiudere questa pagina della politica dei salvataggi che vogliamo evitare che si ripeta.

Circa la dismissione delle imprese in carico alla GEPI collocate nelle aree del centro-nord, pur consapevoli della necessità di pervenire ad una decisione che si armonizzi con le linee di riforma della GEPI che sosteniamo, non siano d'accordo sui tempi e sui modi di tale riforma indicati dal disegno di legge governativo. Poiché non sosteniamo la trasformazione della GEPI in un ente di gestione, in una « piccola IRI » che abbia in carico permanente determinate aziende, conveniamo sul fatto che la legge indichi una strada percorribile per giungere alla soluzione del problema. Non ci sembra adeguata la proposta del Governo di finanziamenti a scalare per queste aziende nell'arco di tre anni al termine dei quali ogni azienda avrà la sua collocazione in liquidazioni coatte o nel mercato, e quindi risanate.

Sappiamo che in queste aree del centro-nord la GEPI ha in carico circa 50 aziende con oltre 13 mila dipendenti. Nella proposta governativa non c'è nessuna indicazione che in qualche modo distingua aziende condannate inesorabilmente alla liquidazione da altre in via di risanamento. Cosicché i flussi finanziari verrebbero erogati per tutte le aziende in modo analogo penalizzando quelle in via di risanamento e rendendo ulteriormente improduttive quelle risorse destinate ad altre aziende che non hanno prospettive.

Il relatore ha sorvolato del tutto su tale questione che si ritrova espressa in

termini pressanti, e anche politicamente corretti, nel documento della federazione unitaria. Noi proponiamo che la GEPI presenti al CIPI un piano specifico su queste aziende nel quale sia possibile indicare quelle da porre in liquidazione perché non risanabili, quelle che è possibile risanare indicandone i tempi, quelle da collocare sul mercato entro tempi determinati.

L'insieme delle cose sin qui esposte riconduce ad un punto centrale di tutto il nostro ragionamento e della nostra proposta: il punto cioè dell'assetto complessivo della GEPI che resta immodificato nelle proposte della democrazia cristiana e del Governo. La nostra, invece, è profondamente innovativa in questa direzione per tre aspetti essenziali: il primo si riferisce all'ingresso dei privati e di altre strutture nella finanziaria, il secondo ad un diverso rapporto della GEPI con gli enti titolari del capitale sociale, il terzo ad una articolazione regionale della GEPI stessa.

Mi soffermerò brevemente su questi tre punti. Non ci nascondiamo che la questione dell'allargamento della GEPI alla partecipazione privata presenta elementi di rischio per una gestione della stessa secondo i suoi fini istituzionali. Più volte abbiamo sentito dire dai privati che l'unico regolatore dinamico dello sviluppo produttivo delle aziende è il mercato e la libera iniziativa, salvo poi rivendicare in ogni possibile occasione interventi assistenziali dello Stato. È possibile allora ipotizzare nella presenza privata nella GEPI comportamenti, verso determinate aziende che esigenze non solo economiche ma anche sociali impongono di salvare, non del tutto corrispondenti alle esigenze in questione. Si può anche avanzare l'obiezione che per i privati non c'è una diretta convenienza economica ad intervenire con capitali in GEPI in quanto una politica di risanamento aziendale comporta sempre dei costi e non certamente dei profitti. Noi pensiamo che un'eventuale presenza dei privati in GEPI, mantenendo e garantendo il suo prevalente carattere pubblico, può comportare per la GEPI medesima sia dotazioni finanziarie ulteriori, sia apporti di managerialità certamente utili per l'operato della finanziaria.

In altri termini ci pare corretto associare il sistema delle imprese italiane allo sforzo che compie lo Stato attraverso la GEPI in direzione delle imprese private, in temporanea crisi di vario ordine, con l'obiettivo non di statalizzarle, ma di riconsegnarle risanate agli stessi imprenditori privati. Certamente si possono ipotizzare altre soluzioni con le quali ci misureremmo con la dovuta attenzione. Di diversa fattibilità invece è la proposta di un mutato rapporto tra la GEPI e gli enti titolari del capitale sociale. A questo proposito è possibile definire comunque, come proponiamo nell'articolo 10 della nostra proposta, che gli enti di gestione delle partecipazioni statali possano comandare personale alle loro dipendenze presso la GEPI. Questa proposta non intende indicare un processo di trasferimento stabile di personale dagli enti alla finanziaria, ma solo coinvolgere i primi negli stessi problemi gestionali della seconda, mettendo di volta in volta a sua disposizione personale adeguato per lo studio di situazioni e la formulazione di proposte relative al risanamento di questa o quella impresa. Non ci si può fermare certamente alla figura del presidente che, a quanto sembra, proviene anch'esso da un ente di gestione delle partecipazioni statali. A tale proposito desidero sollevare la questione della presidenza della GEPI qui in Commissione dopo averlo fatto con una specifica interrogazione in aula. Sono in atto complesse operazioni GEPI (abbiamo letto di processi di unificazione tra la Maserati e l'Innocenti) poste in essere da una finanziaria che non ha ancora ufficialmente un presidente. Tutto ciò è abbastanza singolare come può esserlo il fatto che anche il nostro dibattito si svolge di fronte alla crisi aziendale della GEPI. Non sappiamo le ragioni dell'avvicendamento alla presidenza né quello che sta accadendo ai vertici della GEPI e nel Ministero per trovare un nuovo presidente il cui nome è stato fatto dai giornali. Può darsi che quanto sto dicendo sia del tutto ste-

rile perché magari il problema è stato risolto e la GEPI ha ufficialmente un suo presidente. Mi chiedo, nell'un caso o nell'altro, se la Commissione, il suo presidente ed il Parlamento esistano o no e se operazioni della portata di quella che denunciamo non impongano a chi di dovere il rispetto almeno della funzione di controllo e del diritto all'informazione che ci sono attribuiti. Si tratta in sostanza, ritornando al punto, di accrescere le capacità manageriali della GEPI mettendo a sua disposizione quelle certamente di valore acquisite da tanto personale che opera alle dipendenze dirette degli enti delle partecipazioni statali.

Sulla possibilità di un'articolazione regionale della GEPI il relatore, onorevole Viscardi, ha espresso una valutazione di inopportunità dello sminuzzamento in microstrutture locali della GEPI medesima. Egli sostiene che, se ciò avvenisse, tali strutture sarebbero più soggette a condizionamenti politici e non potrebbero giovarsi della univocità di metodi nelle valutazioni sulle crisi aziendali propria delle strutture centralizzate. La nostra proposta non intende certamente creare per legge tante piccole GEPI nelle varie regioni abilitate ad intervenire essenzialmente in aziende che potremmo definire piccolo-medie, cioè con non oltre 300 dipendenti. Proponiamo, invece, che si creino nelle regioni società, in cui partecipi anche la GEPI, che associno però varie strutture esistenti, quali ad esempio le finanziarie regionali in grado di affrontare interventi di salvataggio industriale in ambiti ben determinati. C'è, quindi, contemporaneamente ad un processo di articolazione, un altro di riaccorpamento di varie strutture che, in quanto espressione diretta della realtà regionale, saprebbero meglio affrontare le specifiche situazioni delle imprese locali conoscendo il quadro di riferimento dello sviluppo regionale e le convenienze produttive delle varie aziende. In queste società l'esperienza GEPI potrebbe meglio manifestarsi ed avere complessivamente una maggiore efficacia.

Quel che è certo è che esiste un problema di rapporto tra GEPI e regioni: il relatore lo risolve stabilendo l'obbligo per la GEPI di informare semestralmente in incontri periodici le singole regioni sulla attività e sulla situazione della finanziaria in ogni regione. Per il Governo, invece, il problema non esiste affatto, non risultando menzionate le regioni le quali non avrebbero nemmeno il diritto di conoscere le relazioni che la GEPI dovrebbe presentare annualmente al CIPI che le trasmette al solo Parlamento. Sia la proposta del relatore, sia quella del Governo ci sembrano riduttive, per cui ribadiamo la validità della nostra, nonché la nostra apertura di fronte ad altre soluzioni che abbiano lo scopo di articolare e radicare maggiormente l'intervento GEPI nelle regioni.

Bisogna considerare, infine, il complesso problema dei controlli politici e sociali sull'operato della GEPI. Se, da un lato, fatte salve le direttive ministeriali alla GEPI, questa deve vedersi riconoscere maggiori spazi di autonomia decisionale in merito alla fattibilità dei propri interventi per il risanamento delle imprese, dall'altro sulla GEPI stessa deve operare un controllo politico e sociale innovativo anch'esso rispetto al passato. L'articolo 7 della nostra proposta di legge indica globalmente i termini che consentono di esercitare questo controllo. Non è certamente difficile trovare un accordo sul termine temporale (noi proponiamo un anno ed il relatore sei mesi) entro il quale la GEPI deve presentare al Ministero una relazione dettagliata della attività e degli impegni finanziari assunti. Che tale relazione sia poi inviata al Parlamento, messo così in condizione di esercitare periodicamente la propria funzione di controllo, ed alle regioni interessate significa migliorare sensibilmente la situazione in questo campo.

Vorrei sottolineare anche l'aspetto del controllo sociale sugli interventi GEPI che non viene nemmeno citato dal disegno di legge governativo. Mi riferisco in particolare al problema del ruolo dei sindacati nell'ambito delle situazioni di intervento della GEPI. Noi affermiamo nell'articolo 7 della nostra proposta che il piano di risa-

namento e la relativa delibera del consiglio di amministrazione devono essere trasmesse alle organizzazioni sindacali, aziendali, regionali e nazionali, e che devono essere sottoposte a verifica periodica in relazione agli stadi di avanzamento del piano. La proposta della democrazia cristiana non prende nemmeno in considerazione questo problema che invece è stato ricordato dal relatore. Anche il disegno di legge governativo trascura del tutto questo aspetto del ruolo del sindacato nonostante che nel progetto ufficioso si potesse leggere che il CIPI, tra gli altri compiti, doveva emanare direttamente che – cito testualmente – prevedessero: « forme e modalità di collegamento tra la GEPI e le organizzazioni sindacali che consentano alle stesse di esprimere il proprio avviso sul programma di cui all'articolo 1 nonché sugli interventi per i quali è prevista l'approvazione del CIPI ». Esprimo la mia curiosità – che spero sarà soddisfatta dal rappresentante del Governo – di conoscere quali siano state le motivazioni per le quali è stato escluso dal disegno di legge licenziato dal Consiglio dei ministri il passo che ho testé citato.

Sicuramente si dirà che tali problemi si risolvono nella pratica e non si definiscono per legge. Eppure è proprio il problema della partecipazione dei lavoratori alla gestione complessiva delle imprese – e non certamente di quelle in crisi – il tema su cui ci si intende misurare nella prospettiva cosiddetta riformista! Ma al di là di questo problema generale, credo che proprio la politica dei salvataggi industriali, e quindi il modo di operare della GEPI, solleciti una partecipazione responsabile e diretta dei lavoratori attraverso i loro sindacati. Ci sono, nell'esperienza GEPI, innumerevoli situazioni in cui gli interventi effettuati sono stati sperperati sia dall'inefficienza della società, sia da industriali senza scrupoli: e le denunce avanzate dai lavoratori verso questi ultimi, fin dall'insorgere di iniziali preoccupazioni, sono state ignorate ed emarginate. Non è affatto vero, come mi sono sentito dire, che un particolare ruolo del sindacato nelle aziende partecipate scoraggerebbe un eventuale *partner* privato dall'intervenire. Invece, può essere vero esattamente l'opposto: che, mentre può essere scoraggiato quel *partner* che sfrutti l'intervento della GEPI a fini momentanei e non di risanamento dell'azienda, da un corretto sistema di relazioni sindacali e da un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nelle vicende aziendali possono essere incoraggiati altri imprenditori che sappiano ben intendere il valore per l'accrescimento della produttività e lo sviluppo industriale di una consapevole partecipazione dei lavoratori. La federazione unitaria presentò tempo fa alla GEPI un protocollo d'intesa sulle relazioni sindacali che non venne raccolto. Noi sosteniamo quindi la validità di un richiamo nella legge circa i diritti di informazione del sindacato nel sistema di aziende GEPI. un protocollo d'intesa sulle relazioni sindacali, che non venne raccolto. Noi sosteniamo quindi la validità di un richiamo nella legge circa i diritti di informazione del sindacato nel sistema di aziende GEPI. Mi è parso necessario, concludendo, dilungarmi un poco sugli aspetti della nostra proposta che hanno caratteri innovativi in rapporto alle attuali situazioni GEPI. Certamente, vi sono altri punti sui quali il dibattito potrà svilupparsi e che io in questo mio intervento ho volutamente trascurato. Discutendo della GEPI, avvertiamo tutti acutamente come in sostanza si discuta il modo in cui si interviene nelle crisi di impresa e in direzione della difesa dei livelli di occupazione.

Questo tema è il cuore di tutta la politica dei salvataggi industriali. Al momento della promulgazione della legge n. 184 del 1971, istitutiva della GEPI, vi fu chi denunziò una « ipocrisia » del legislatore, che avrebbe inteso caratterizzare in termini sociali un provvedimento essenzialmente di natura finanziaria. In altri termini, il mantenimento e l'accrescimento dell'occupazione costituivano, secondo questi critici, un obiettivo indiretto dell'intervento. Richiamo questo antefatto perché tesi del genere si sono riaffacciate nella polemica sulla GEPI. Il superamento del tanto deprecato assisten-

zialismo, su cui pure conveniamo, non deve però significare l'occultamento di quel drammatico problema sociale che è la disoccupazione, strutturale e indotta. Sappiamo che è difficilmente ipotizzabile la realizzazione di un adeguato sostegno all'occupazione all'interno di una situazione di crisi. Per questo, il risanamento dell'impresa è di per sé politica per l'occupazione. L'esperienza della legge n. 184 ci dice del tentativo compiuto di operare un contemperamento fra le istanze sociali e quelle economiche e, più precisamente, tra le necessità di risolvere adeguatamente i problemi occupazionali e l'esigenza di non compromettere inesorabilmente l'efficienza produttiva delle imprese. Noi crediamo ancora che questo tentativo, reso spesso vano da snaturamenti, errori e deviazioni registratisi nell'esperienza GEPI, mantenga intatto il suo valore. Per tale ragione abbiamo operato elaborando la nostra proposta di legge, sentendoci impegnati a contribuire alla definizione di una nuova normativa che consenta la conclusione piena e positiva di quel tentativo.

UGO MARTINAT. Affronterò sicuramente in maniera più sintetica di quanto non abbia fatto il collega Picchetti il problema della GEPI, di una società finanziaria che sta diventando un « carrozzone » parastatale. Entrando nel merito, debbo dire che io non posso accettare l'impostazione delle proposte di legge in esame, in particolare del disegno di legge governativo, nel momento in cui si tende a limitare le zone di intervento: se è vero, infatti, che nel sud vi sono molte zone depresse, è altresì vero che il nord non è da meno. Storicamente parlando, nel settentrione non vi sono più soltanto zone depresse ma aree di reindustrializzazione: mi riferisco in particolare all'area del terziario avanzato torinese, nella quale « l'effetto Agnelli » ha penalizzato non solo la FIAT di oltre 20 mila occupati, ma tutto l'indotto di decine di migliaia di lavoratori, portando così il dato relativo alla disoccupazione a 53 mila unità nella sola Torino. Se a questo aggiungiamo che la città ha perso oltre 100 mila abitanti in tre anni, se calcoliamo anche i cittadini che sono emigrati o sono ritornati al sud, ci rendiamo conto come la deindustrializzazione di talune aree non considerate depresse, come quella torinese (e potrei citarne molte altre), non venga assolutamente presa in esame.

Allora, la prima osservazione che vorrei fare riguarda la limitatezza degli interventi GEPI, destinati soltanto al meridione. E il nord ? Bisogna tener presente che nelle regioni settentrionali esiste un potenziale di alta specializzazione professionale: molti operai, ormai sul lastrico, posseggono sicuramente un bagaglio professionale che ben difficilmente si ritrova nei lavoratori meridionali. Sorge allora il problema di una programmazione, che non è certamente compito della GEPI ma del Governo, per la reindustrializzazione regionale: ma questa politica si può perseguire solo se esistono strumenti ed incentivi per la creazione di nuove industrie.

Veniamo quindi alla seconda osservazione, relativa ai compiti della GEPI. La società aveva come compito quello di creare nuove aziende per assorbire la manodopera espulsa da aziende in crisi, ma in realtà la GEPI ha seguito le sorti di altre aziende statali e parastatali: ha cioè assorbito, per clientelismo, aziende decotte e continua a mantenere in cassa integrazione lavoratori che non entreranno mai più in quelle imprese.

Infine, vi è da dire che l'azienda parastatale, o la stessa azienda GEPI che lavori in *deficit*, produce un doppio danno: da una parte, vi è il *deficit* stesso che è scaricato sulla GEPI, o più generalmente sulla azienda parastatale, quindi sul cittadino; dall'altra, vi è il fatto che le imprese parastatali o « gepizzate » possono vendere sotto costo, mettendo così in crisi aziende private sane o tendenzialmente sane che producono gli stessi beni (a tal riguardo, potrei fare l'esempio clamoroso dell'Alfa Romeo). Qual è, allora, il compito della GEPI ?

Sono d'accordo con il collega Picchetti almeno su un punto: che la GEPI abbia la funzione di risanare imprese risanabili

per poi restituirle ai privati e che, pertanto, non può continuare a mantenere aziende « decotte », né a gestire aziende per fare concorrenza ai privati, perché questo non rientra, secondo noi, nei compiti della GEPI e nei compiti dello Stato.

Quanto al problema di nuovi interventi, abbiamo delle perplessità. Se, infatti, la GEPI crea nuove aziende, assorbe manodopera ma entra in concorrenza con i privati. Non sarebbe opportuno, allora, che la GEPI, anziché creare nuove aziende, si trasformasse in uno strumento di intervento in aziende in espansione ?

Potrei citare l'esempio dell'area torinese, che sta viaggiando verso il terziario superiore esclusivamente a sue spese perché impiega il 30 per cento degli investimenti fatti in tutta Italia. In essa vi è una grande richiesta di manodopera specializzata, che tuttavia non si trova. D'altra parte, né il Governo né la regione Piemonte sono in grado di attrezzare scuole professionali per formare tecnici ed operai specializzati in questo tipo di occupazione; né il Governo né la regione Piemonte compiono interventi di natura economica per lanciare questo tipo di aziende oggi in grande espansione.

Dunque, non lamentiamoci se vi è disoccupazione nell'area torinese, con decine di migliaia di espulsioni dall'indotto FIAT. La realtà è che l'area torinese non trova il denaro, o deve prenderlo a tassi bancari di oltre il 20 per cento (e, nonostante questo, essa investe), e non trova la manodopera specializzata.

Poniamoci, piuttosto, il problema se determinate colpe o determinate crisi in fatto di occupazione siano tendenzialmente e soltanto del privato il quale fallisce, ma avendo sempre rischiato di proprio, o dello Stato non programmatore.

Si è parlato del CIPI e del suo intervento programmatorio. Ma il CIPI continua a fare programmazioni assai modeste. Non esiste, infatti, alcun tipo di programmazione da cui risulti chiaro cosa si vuole per l'industria italiana (e questo appare tanto più grave se si considera che siamo già nel postindustrialismo).

È indubbio che negli anni duemila gli occupati in un certo tipo di industria di trasformazione saranno circa la metà di quelli attuali, o addirittura la metà della metà. Pertanto, bisogna avere le idee chiare e fare programmi per la creazione di nuovi posti di occupazione, altrimenti si continuerà a compiere interventi « a pioggia » e di tipo clientelare su aree sempre più ristrette del Mezzogiorno, magari per salvare l'azienda « decotta » dell'« amico degli amici », determinando così due effetti negativi: uno sul costo dell'azienda che produce *deficit* ed uno sul costo delle aziende private, che, pur potendo produrre ancora attivi, vengono costrette in tale modo a fallire.

Queste sono le considerazioni che poniamo all'attenzione del rappresentante del Governo, al quale rivolgiamo la preghiera di fornirci una risposta chiara, poiché riteniamo necessario e forse indispensabile aprire un discorso globale che vada al di là della stessa GEPI.

VITO NAPOLI. L'aspetto positivo di questa discussione è dato, a mio avviso, dal fatto che la GEPI sia finalmente all'esame del Parlamento dopo anni di valutazioni diverse e contrastanti, di speranze, circa la capacità di tale strumento di realizzare politiche industriali, e di delusioni, per l'incapacità dello stesso strumento di raggiungere gli obiettivi per i quali era stato creato ed ai quali era stato indirizzato.

La GEPI è, oggi, all'esame del Parlamento sulla base di tre progetti di legge. Direi che questa occasione è storica rispetto ai problemi industriali del momento; cosicché il compito che spetta a noi – al di là del confronto tra le varie tesi sostenute dalle parti politiche – è quello di stabilire se la GEPI debba essere riformata profondamente o se debba essere soltanto razionalizzata.

Dobbiamo dunque affrontare la questione della GEPI – sia pure nei tempi più brevi possibili – senza settarismi e senza posizioni precostituite, bensì con l'intento di dare vita, attraverso questo dibattito

parlamentare, ad una GEPI capace di confrontarsi con la qualità del nuovo sistema industriale del nostro paese.

Questo mi sento di comunicare alla Commissione, alla luce delle esperienze che essa ha vissuto nel passato, quando, pur essendo partita da posizioni anche differenziate rispetto a quelle del Governo, è riuscita via via a costruire in quest'aula posizioni sufficientemente unitarie per la realizzazione di politiche industriali in altri settori (si pensi, ad esempio, alla REL).

Ritengo, pertanto, che questo dibattito debba consentirci di approfondire – come è già avvenuto durante le indagini conoscitive che abbiamo svolto e come sta avvenendo in quelle tuttora in corso – i temi della crisi industriale e del salvataggio del nostro apparato produttivo, inteso non soltanto come salvataggio dei posti di lavoro, bensì anche come salvataggio della struttura produttiva in relazione ai rapporti nuovi tra i diversi settori, dall'agricoltura, la cui occupazione tende – come hanno sottolineato sia l'onorevole Picchetti sia l'onorevole Viscardi – a scendere, all'industria, in cui assistiamo allo stesso fenomeno, al terziario che, invece, è in espansione (anche se, a mio avviso, si tratta non già di terziario avanzato bensì di terziario commerciale, che è il più diffuso quantunque sia a bassa occupazione).

Il salvataggio delle aziende deve essere visto in questo quadro generale, affinché non si corra il rischio di avere aziende già superate dalla qualità dei nuovi sistemi produttivi.

Credo che ci si debba chiedere se sia opportuno mantenere in vita la GEPI o se invece l'emergenza sia stata superata; se il salvataggio sia sufficiente dal punto di vista sociale o se occorra ancora continuare nel recupero di aziende rispetto al mercato: se essa debba avere una funzione generale sul piano territoriale e generica su quello dei contenuti, oppure una funzione specifica e territorialmente limitata.

Già il collega Viscardi ha proceduto ad una accurata analisi dei 15 anni di attività della GEPI. Debbo riconoscere che, al di là degli errori e della debolezza dello strumento, la GEPI ha finito per assolvere ad alcune importantissime funzioni, soprattutto in un periodo di grave situazione economica del paese ed ancor più in una situazione di forte mutamento della struttura produttiva nazionale del paese. È evidente che nel momento in cui procediamo alla modifica della GEPI, non dobbiamo dimenticare i suoi aspetti positivi: recupero di aziende e conseguente recupero di risorse umane, strumento di pace sociale al nord e al sud.

Per quanto riguarda gli aspetti negativi di questi 15 anni di attività della GEPI, si possono sintetizzare nel fatto che spesso sono state alimentate speranze di salvataggio e di risanamento di aziende impossibili da realizzare. Circa i rapporti tra nord e sud, indubbiamente, attraverso la GEPI si è tentato di favorire quest'ultimo.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che abbiamo corso il rischio di disperdere una gran quantità di risorse umane abbandonate all'assistenzialismo specie nelle zone in cui maggiormente si registrano diseconomie. In complesso, però, ritengo che questo strumento inventato 15 anni fa sia tuttora valido. È per questo motivo che riteniamo che in questa fase si trasformi la GEPI in uno strumento specifico di intervento per la salvaguardia dell'apparato produttivo che altrimenti rischierebbe di andare disperso, anche se ancora in qualche modo deve continuare ad essere strumento di salvaguardia del mercato dell'occupazione, sul quale occorre intervenire rapidamente con iniziative di altra natura.

È evidente che, dal momento che oggi iniziative di questo tipo non esistono ancora, la GEPI deve continuare ad operare per consentire il reimpiego dell'occupazione laddove questa tende a ridursi a causa della crisi. Ribadisco ancora una volta che la GEPI deve essere lo strumento da utilizzare prima della crisi fallimentare della struttura produttiva. È facile, infatti, recuperare l'imprenditore in difficoltà (salvo il caso di assoluta in-

capacità), piuttosto che trovarne un nuovo, poiché l'imprenditore nuovo tende a caricare tutte le responsabilità finanziarie, politiche e di altro genere sulla GEPI non partecipando al rischio ma solo al risultato, sempre che sia positivo.

Non vi è dubbio che occorre limitare le dimensione delle imprese interessate all'intervento della GEPI, altrimenti si rischia di ampliare troppo lo strumento e di renderlo inefficace.

Si possono anche fare operazioni quale quella fatta per la Pertusola di Crotone per il cui salvataggio la GEPI è entrata con 50 miliardi; di fatto, però, questi soldi sono stati utilizzati per portare capitale alla società multinazionale Panaraia. Per questo tipo di interventi territoriali, dunque, occorre trovare strumenti diversi dall'immissione tramite la GEPI di un certo numero di miliardi.

Condivido l'opinione di chi sostiene che gli interventi debbano essere fatti più nel settore medio-piccolo che non in quello medioalto per individuare i quali occorrerà fissare un numero di dipendenti che serva da riferimento. Il parametro, infatti, non può essere il fatturato perché oggi esso non può costituire un indicatore a causa della diversa qualità dei comparti del sistema industriale. Può verificarsi una situazione di crisi anche in una azienda che conta, ad esempio, 400 dipendenti ed un grosso fatturato perché magari i suoi prodotti hanno un alto valore aggiunto.

Credo sia possibile sostenere che l'esperienza della GEPI ci offra una serie di indicazioni a prescindere dalla scelta della specificità che intendiamo conferirgli. Si tratta di uno strumento importante in uno Stato che gestisce modernamente la economia. Ciò è vero anche per i paesi con un'economia definibile più strettamente « di mercato » che, infatti, dispongono – come gli Stati Uniti che hanno un mercato liberissimo – di strumenti analoghi.

Quel che in ogni caso mi preme sottolineare è che la GEPI rappresenta uno strumento importante nella gestione di un'economia moderna. Credo tuttavia che non possa essere considerata uno strumento per sbloccare una certa situazione produttiva soprattutto laddove i fattori di economicità sono prevalenti. In alcuni casi – quale quello che si è verificato a La Spezia – secondo me l'intervento della GEPI può rappresentare un rischio addirittura di blocco della capacità autonoma di recupero del sistema industriale. Ciò evidentemente non significa che non debbano essere cercati strumenti alternativi di intervento da utilizzare in maniera diversa nel momento in cui si verifica una situazione di crisi.

Perché sostengo questa tesi? Perché la GEPI è *management* da utilizzare non solo dove si riscontrano dati di diseconomicità generale, ma anche e soprattutto quando si riscontrano carenze di imprenditorialità. Dicendo queste cose penso soprattutto al sud che non possiede una cultura imprenditoriale paragonabile a quella esistente in regioni quali, ad esempio, l'Emilia-Romagna. Nel nord è presente un dato di economicità tale da rendere il meridionale capace di gestire la struttura industriale; cosa che non avviene affatto nel Mezzogiorno dove il quadro generale presenta aspetti di diseconomicità che impongono un intervento di supporto nel momento in cui la crisi sopravviene.

A mio giudizio, nel caso di una utilizzazione della GEPI fuori dall'area meridionale il rischio che si corre è quello di non risolvere i problemi degli apparati produttivi in crisi, fornendo soltanto assistenza ed allargando indirettamente l'intervento dello Stato sul sistema industriale; intervento che molti – mi sembra anche la opposizione – condannano perché, come nel caso delle partecipazioni statali, « consuma » risorse a dismisura.

Analoghi rischi si possono correre con gli interventi della GEPI e già si sono verificati dei casi eclatanti. Faccio un solo esempio: quello della gestione dell'industria navalmeccanica di La Spezia che spende 40 miliardi contro 20 di fatturato. Inoltre nessuno dice una parola sul fatto che ci sono privati che vorrebbero gestire i cantieri dell'IMNA e che non riescono neppure a farsi ascoltare. Non vorrei,

dunque, che la GEPI facesse intervenire bravi *managers* su situazioni strutturate in maniera tale da non consentire loro alcun serio intervento per cui tutto resta come prima, continuandosi a conservare « scheletri industriali negli armadi ».

Anch'io penso che la territorialità dell'intervento sia una cosa importante; devo precisare però che su questo aspetto del problema nutro alcune riserve. In ogni caso sono disposto a rivedere le mie posizioni relativamente a questo aspetto nonché alla questione dell'intervento della GEPI in aree deboli.

È necessario pertanto trovare insieme le soluzioni migliori ai problemi prospettati, stando attenti soprattutto a fare della GEPI uno strumento di intervento sui mercati davvero vitali e su quelle situazioni dove non sono possibili azioni diverse. Per queste ragioni, con la stessa chiarezza e correttezza usate quando ho detto che non condivido l'intervento della GEPI per la Pertusola, dico adesso che non sono d'accordo su un'impostazione che dia alla GEPI stessa una funzione troppo vasta in aree che hanno già una loro capacità autonoma d'azione e di ripresa.

Relativamente alla proposta comunista di cercare di trovare la strada per una sorta di regionalizzazione della GEPI, dico subito che secondo me occorre dare uno spazio alle regioni, che sono istituzioni capaci di incidere anche sui fatti economici ed industriali. Credo però che vi sia la necessità di preservare un'impostazione unitaria della politica e della strategia industriali.

Poiché penso che il dibattito debba vertere su questo, non ho una posizione precostituita; io credo che non sia possibile pensare ad una GEPI regionale perché vi è la necessità di dare unitarietà agli interventi nel settore industriale. E vi è inoltre il rischio di costituire delle nuove USL regionali, con nuove fratture tra zone deboli e zone forti.

Esiste quindi, come dicevo, il problema grandissimo di una gestione unitaria degli interventi pubblici nel settore industriale; lo dico anche perché in molte regioni vi sono strumenti di intervento per indirizzare piccole e medie aziende. Se guardiamo al ruolo delle finanze in alcune aree del paese, non solo nelle regioni a statuto speciale (dove la finanza è compartecipe di tutte le iniziative, dalla vendita delle noccioline alla costruzione di motoscafi), ma anche in altre, come il Piemonte, ci rendiamo conto della sua incisività: e mi riferisco alle finanze pubbliche e parapubbliche, non solo a quelle private che operano in questa direzione.

Sono inoltre dell'avviso che pensare a delle GEPI regionali sia in netto contrasto con l'indirizzo volto a limitare l'area geografica degli interventi. Ritengo che le regioni abbiano bisogno di essere partecipi della strategia industriale, soprattutto laddove è previsto l'intervento della GEPI: ma nessuno impedisce loro – soprattutto in questo nostro sistema – di pesare sulle scelte che Parlamento e Governo debbono operare nel dare gli indirizzi alla GEPI; e direi che nessuno impedisce loro di pesare sulle scelte che il CIPI, in ogni caso, dovrà fare per l'indirizzo e l'intervento operativo della GEPI e per i finanziamenti alla stessa.

Credo di dovere aggiungere ancora alcune battute sul controllo di gestione relativo alla GEPI: non mi riferisco al controllo sulla capacità operativa dell'ente, bensì al controllo sui processi che avvengono successivamente sull'*iter* degli interventi. Questo è un altro degli aspetti da esaminare al fine di evitare situazioni di privilegio.

Per quanto riguarda il provvedimento in esame, credo che il dibattito in atto sulla GEPI mi consenta di affermare che tutte le forze politiche sono interessate ad elaborare un progetto serio, unitario, con il quale si riesca ad affrontare il problema in termini costruttivi. Non si tratta di dar vita a delle contrapposizioni ma di mediare – come abbiamo saputo fare altre volte – il maggior consenso possibile rispetto allo strumento da realizzare per il conseguimento di obiettivi che ritengo comuni. Non vi è dubbio che uno strumento che debba operare nelle aziende in crisi e nell'ambito di un

sistema in crisi se non ha il supporto delle forze sociali va necessariamente incontro a grandi difficoltà.

Ora, credo che il dibattito possa andare avanti su questa linea. La nostra Commissione ha già realizzato altre esperienze comuni: io penso che anche in questa fase vi sia la volontà di realizzare insieme questo strumento per raggiungere gli obiettivi comuni che ci prefiggiamo.

ELIO GIOVANNINI. Voglio essere molto onesto con i colleghi e con me stesso: io avverto, almeno al punto di riflessione al quale siamo arrivati, grosse difficoltà in merito che penso sia corretto rendere esplicite, almeno come elementi per una riflessione di carattere generale.

La prima difficoltà nasce dalla constatazione che è difficile valutare l'esperienza GEPI se non datandola: cioè, l'ente è nato e si è sviluppato come figlio di una particolare stagione e del pensiero economico, del quadro economico e dei rapporti di forza sociali del paese. È nato in una stagione in cui i capisaldi della struttura politica del paese – le partecipazioni statali – venivano considerati un punto di riferimento molto concreto rispetto ai problemi della ristrutturazione industriale; in una stagione in cui, secondo l'attesa popolare, la crisi che si stava vivendo era, tutto sommato, provvisoria e quindi un intervento tempestivo su certe situazioni ambientali avrebbe consentito abbastanza rapidamente il superamento di tale fase e la costruzione di una fase più avanzata. Quindi, la GEPI è nata – lo dico paradossalmente – con l'idea di organizzare l'assistenzialismo, cioè di superare le forme selvagge, sbagliate, provvisorie, confuse, di intervento compiuto di volta in volta rispetto a questa o a quella situazione aziendale e di passare ad una fase più razionale, con l'obiettivo del superamento rapido delle difficoltà. Però a me pare che la GEPI abbia una tradizione politica che risiede non solo in un rapporto eccezionale ed irripetibile tra forze sociali e forze economiche, fra lavoratori e padronato, ma anche in una cultura del movimento dei lavoratori e dei sindacati: in sostanza, nell'idea che i meccanismi di difesa dei lavoratori, faticosamente conseguiti all'interno della grande azienda di produzione, del posto di lavoro, potessero essere in qualche misura trasferiti al di fuori della garanzia.

La GEPI è nata in una fase in cui il modello culturale – contrassegnato da lotte e da conquiste sul piano legislativo e su quello economico – deriva dall'idea di un'estensione del sistema di tutela dei lavoratori della grande azienda sul territorio, di un allargamento del sistema delle garanzie e di un'espansione del modello della grande fabbrica in tutto il paese.

Evidentemente ci sbagliavamo.

Mi pare difficile, in sostanza, fare i conti duramente con i problemi che abbiamo davanti senza averli fatti prima – e sino in fondo – con il nostro modo di pensare quando la GEPI fu creata, cioè praticamente con il punto di compromesso sociale e politico su cui essa fu costruita.

Perché faccio questo ragionamento che può apparire di archeologia economica? Perché se vi è una cosa che mi sembra chiara è che nella fase attuale – con i problemi che abbiamo davanti di assunzione dei termini di una crisi che non è affatto distruttiva di capacità produttive e di risorse, ma che ricostruisce capacità produttive e risorse, distruggendone però certi settori e certi spazi senza tradursi mai meccanicamente in occupazione – gli strumenti dei quali dobbiamo disporre non possono essere una riedizione, riveduta e corretta, di quelli che furono predisposti anni fa. Sono convinto, infatti, che la questione dell'intervento sui temi centrali della difesa dell'espansione della capacità produttiva e dell'occupazione è certamente da collocarsi in strumenti sui quali vi sia un dibattito interno al Parlamento ed esterno ad esso, nel movimento dei lavoratori. Lo stesso vale per la questione delle agenzie della *joint-venture*, da una parte, e per quella della ripartizione del lavoro all'interno delle aziende, dall'altra.

In sostanza, credo che il vero tema che abbiamo davanti sia quello della ricostruzione di una strategia complessiva di intervento sul « nodo » dell'occupazione, almeno altrettanto omogenea ed unitaria di quella che ci demmo dieci anni fa.

Se, dunque, il vero tema da affrontare è questo, che cosa dobbiamo fare della GEPI adesso ?

Non posso dare, in questa sede, un grandissimo contributo poiché esprimo più dubbi che soluzioni in termini positivi (che tuttavia cercherò di proporre, se vi riuscirò); ma desidero dire che nella proposta di legge presentata dal gruppo della democrazia cristiana - che ho letto con attenzione - vi è l'idea di tenere conto del nuovo, del ricorso a funzioni ed a ristrumenti nuovi, anche se ho l'impressione che si corra il rischio di vedere nascere un ibrido nel senso che la nuova GEPI sarebbe, in qualche misura, un pezzo di un'agenzia, cioè una sorta di sottoagenzia, con compiti e funzioni che starebbero a cavallo tra il vecchio e il nuovo.

Lo stesso desidero dire - con altrettanta franchezza - sul progetto di legge governativo, che per altro mi sembra molto meno preoccupato di quello della democrazia cristiana in quanto non contiene neppure l'idea di un cambiamento. L'idea del disegno di legge, infatti, è quella di prendere atto che la GEPI è un fatto residuale e di assumere la questione di una riduzione quantitativa e qualitativa della GEPI. Dunque, il progetto di legge governativo non fa altro che preventivare la liquidazione a termine dello strumento GEPI nel suo complesso.

La proposta di legge del gruppo comunista parte da un'idea che mi pare molto interessante: quella di considerare la GEPI come un momento di una manovra generale. Questo spiega anche perché, ad esempio, vengono formulate proste come quella del rifiuto dell'assunzione da parte della GEPI di compiti generali di reindustrializzazione e come quella del rifiuto di far assumere alla GEPI compiti di sistemazione delle piccole questioni di ordine territoriale, che vengono affidate al rapporto tra finanziarie regionali e tecnostrutture della GEPI.

Parlo di rifiuto perché quanto è contenuto nell'articolo 2 della proposta di legge del gruppo comunista può essere considerato anche al di fuori del disegno di legge sulla GEPI. Pertanto, mi interessa discutere non il dispositivo, bensì l'orientamento politico che vi è dietro.

Dunque, viene individuato chiaramente il terreno delle grandi ristrutturazioni; e così pure viene individuato il terreno di un intervento minuto sul territorio, con un'area più limitata nella quale l'intervento della GEPI continua ad esplicarsi con una scelta che mi sembra rischiosa: quella di scommettere su un intervento specifico nel Mezzogiorno e di considerare questa operazione della GEPI come parte di altre operazioni, come la riforma della Cassa per il mezzogiorno, l'invenzione di nuovi strumenti di intervento, la fine, per certi versi, di una situazione disgraziata che soprattutto i colleghi meridionali conoscono molto bene: quella, incredibile, della competitività e concorrenza tra la GEPI finanziaria meridionale e la Cassa per il mezzogiorno.

Mi pare che nella proposta di legge comunista vi sia l'idea di affrontare questo problema sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista degli strumenti da utilizzare, acciocché la GEPI non si dia più carico del problema dell'intervento nel Mezzogiorno, essendo tale problema risolto con altri strumenti ed altre forme.

Questi sono i temi di riflessione che, a mio avviso, si pongono dopo la valutazione - forse un po' superficiale - dei progetti di legge in discussione.

Come approfondire la conoscenza della situazione ?

Non mi sento in grado di fornire un grosso contributo. Avverto due grandi esigenze pregiudiziali. La prima è che qualunque soluzione noi daremo al problema GEPI - non sto facendo il « discorso dell'albero » di Bertoldo - avrà un senso se

collocata entro un quadro generale. Infatti, sono terrorizzato all'idea che dopo tutti i discorsi e dopo tutta la demagogia incredibile che si sono spesi sui « megaprogetti », sui « libri bianchi » ed altra roba del genere, la « montagna finisca per partorire il topolino » ! Da questo punto di vista, non mi starebbe bene nessuno dei progetti di legge presentati perché sarebbe una sconfitta drammatica rispetto all'ordine dei problemi che abbiamo davanti. Questa è la prima esigenza che avverto; e purtroppo è solo una esigenza, perché non ho soluzioni da proporre (non voglio – lo ripeto – fare il « discorso dell'albero » di Bertoldo). L'altra esigenza è che noi non possiamo saltare l'esistente.

Mi sembra, così come osservava il collega Viscardi, pur prendendo atto dell'area più limitata occupata da questi problemi, che non si possa liquidare tanto facilmente l'assistenzialismo. Non possiamo affrontare l'intera questione senza assumerci la responsabilità politica di tale operazione di cui vanno misurati i tempi, i costi e le modalità. È questo l'unico modo corretto per distinguere tra le cose che siamo in grado di fare ed i problemi di gestione del presente che non possono essere accantonati.

Infine, mi auguro che la discussione ci aiuti a trovare il giusto equilibrio tra i vari e numerosi problemi che ci troviamo a dover risolvere.

GIOVANNI SALATIELLO. Non posso dimenticare la mia qualità di imprenditore e come tale ho quale *partner* finanziario la GEPI. Ritengo che vi siano alcuni elementi di conoscenza che è bene che io renda noti a tutti. Vorrei cominciare citando taluni precedenti interventi. Si è detto che la GEPI è intervenuta principalmente al sud. Niente di più falso: ad esempio, l'Innocenti ha ricevuto l'intervento più grosso tra quelli concessi alle industrie manifatturiere. Si è detto poi che essa mantiene i lavoratori in cassa integrazione e crea nuove aziende. È vero, ma la creazione di nuove aziende da parte della GEPI è strettamente legata al mantenimento di alcune aliquote di occupazione.

Si è detto ancora che le aziende GEPI vendono sotto-costo. In alcuni casi è vero, ma è importante che tali aziende non perdano; se poi aziende che non perdono sono in grado di fare la concorrenza ad altre aziende, questo fa parte del normale gioco dell'economia.

UGO MARTINAT. Ma vendono sotto-costo aumentando il *deficit* dello Stato.

GIOVANNI SALATIELLO. No, a volte addirittura sono stati previsti interventi in favore di aziende in espansione. Se poi con ciò si intende dire che la GEPI potrebbe intervenire come supporto finanziario, esistono ben altri strumenti più validi.

Ho sentito dire da parte dell'onorevole Napoli che occorre confrontarsi con nuovi sistemi industriali nel momento in cui si affronta la riforma della GEPI. Vorrei chiedere al collega quali siano i nuovi sistemi industriali con i quali dovrebbero confrontarsi la GEPI e tutti gli imprenditori, perché io non li conosco.

Si è parlato poi dell'impossibilità (e su questo concordo) di smantellare la GEPI; che può essere modificata, razionalizzata ma non sicuramente smantellata. In particolare il collega Giovannini ha detto che i problemi del presente debbono essere tenuti in buon conto. Mi sembra che non sia in discussione l'eliminazione della GEPI, perché, se dovessimo pensare a questo, dovremmo anche pensare a sostituirla con un nuovo organismo, così come sta avvenendo con la Cassa per il Mezzogiorno.

È stato anche osservato che la GEPI interviene soltanto quando le aziende sono giunte al fallimento. Questo è un sistema di tutela poiché la dichiarazione di fallimento crea una tale quantità di problemi finanziari che altrimenti sarebbe molto difficile risolvere. A me sembra giusto che una finanziaria pubblica interven-

ga quando sono noti tutti gli elementi della situazione nella quale interviene.

Il discorso relativo alla limitazione delle dimensioni è vastissimo e riguarda anche alcuni interventi della Cassa per il Mezzogiorno e di altre finanziarie, ma la esperienza pratica ha dimostrato la difficoltà di stabilire parametri corretti. Invito pertanto i colleghi a stare bene attenti nello stabilire tali limitazioni. Circa la territorialità, mi sembra facile ribadire che l'intervento della GEPI debba essere maggiormente rivolto al sud piuttosto che al nord dove vi è una quantità di altri strumenti in grado di compiere le stesse funzioni, a parte poi la natura stessa delle industrie situate al nord dove vige un sistema industriale completamente differente da quello meridionale.

Passando al merito dei provvedimenti all'ordine del giorno, vorrei fare un'osservazione che proviene dalla mia esperienza personale. A mio giudizio la GEPI è un valido strumento di intervento che, oltre ad essere utile per salvaguardare la occupazione, serve anche a diffondere una certa cultura industriale.

Sono inoltre in grado di testimoniare circa il profondo rigore della GEPI nel corso dei propri interventi: certificazioni, revisioni, controlli continui svolti da circa 200 persone in settori che vanno dal settore dell'amministrazione a quello dell'addestramento del personale.

Nel prendere in esame il rilancio della GEPI bisogna separare nettamente tra il presente ed il futuro. Il presente è rappresentato dalla situazione esistente per cambiare la quale non si può dare un « colpo di timone » chiedendo alla GEPI di cambiare gli interventi fatti. Il futuro, invece, è rappresentato dalla possibilità di dare alla GEPI stessa un nuovo indirizzo. Questo va fatto per razionalizzarne gli interventi e per sottrarla a quelle pressioni che sono state spesso la fonte di numerosi errori.

Ho esaminato attentamente il disegno di legge e le due proposte ad esso abbinate: devo dire che il primo mi ha lasciato estremamente meravigliato. È, infatti, sciatto ed inconsistente, non propone nulla; viceversa le due proposte di legge, anche se un po' agli antipodi per la politica industriale che intendono attuare, sono pregevoli e devono essere tenute in considerazione per poter arrivare a delle conclusioni positive.

Relativamente alla proposta del gruppo comunista per un intervento delle regioni nella materia di cui ci stiamo occupando, desidero avvertire i colleghi che bisogna stare molto attenti nel sostenere questo tipo di cose. Le regioni, infatti, dovrebbero essere validissimi strumenti di lavoro in tutti i campi; in realtà, tranne poche eccezioni sempre al nord e non al sud, non funzionano affatto. Ho assistito ad una conferenza sui trasporti in Sicilia nel corso della quale il ministro Signorile ha detto che non è più possibile, essendo già trascorsi tre anni, attendere il piano regionale siciliano per definire quello nazionale previsto dalla legge che dovrà diventare operante entro dodici mesi. Ripeto, pertanto, che bisogna stare molto attenti nel proporre – così come fa la proposta n. 1500 relativa al rilancio della Cassa per il Mezzogiorno – di dare alle regioni grandi responsabilità e possibilità di intervento nel settore perché non sono in grado di sostenerle, soprattutto nel Mezzogiorno.

Spesso gli interventi della GEPI – e questo mi consta per mia personale esperienza – servono a far diminuire le masse dei cassaintegrati. Nella nuova azienda da me creata in Sardegna sto immettendo gente in cassa integrazione da sette anni. Ero intimorito da ciò, ma ho avuto modo di ricredermi perché stiamo riuscendo a riconvertire persone provenienti dal settore chimico e da quello tessile in ottimi saldatori. Devo precisare ancora che il personale che stiamo assumendo viene proposto dalla GEPI ma è poi selezionato da noi. Si tratta di alcune centinaia di persone, ma a fronte di queste ve ne sono altrettante che si rifiutano di entrare nell'azienda. Si tratta di persone impiegate alla regione, pur go-

dendo ugualmente della cassa integrazione. Anche di queste cose bisogna farsi carico, per cercare in tutti i modi di eliminarle.

Nel momento in cui entreremo nel merito dei provvedimenti, dovremo tener conto della necessità di ridurre la portata degli interventi GEPI nonché di quella di studiare accuratamente la questione della territorialità e tutti gli altri temi richiamati dai colleghi che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 23,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. TEODOSIO ZOTTA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO